

# Introduzione

Anna Pettini, Andrea Ventura

La grande crisi che ha investito l'Occidente sta mutando i connotati fondamentali dei nostri sistemi economici: i debiti pubblici dei paesi avanzati sono esplosi, nel Sud dell'Europa la disoccupazione corrode la stabilità sociale, l'euro e l'intero progetto europeo sono sottoposti a tensioni difficilmente riassorbibili, un'iniqua distribuzione del reddito penalizza in misura sempre crescente i ceti più disagiati. Quest'ultimo fenomeno, in particolare, appare del tutto in linea con una tendenza affermata dagli anni Ottanta del secolo scorso, mentre numerosi sono i segnali del fatto che, sia in Europa sia negli Stati Uniti, i timidi cenni di ripresa generati da politiche monetarie espansive senza precedenti sembrano favorire solo i ceti più abbienti. Nell'insieme è anche dubbio che la parola crisi sia la più adatta a descrivere questa fase del nostro sviluppo economico e civile, essendo le crisi fenomeni che fanno in qualche modo parte del normale funzionamento delle economie capitalistiche: più probabilmente siamo oggi di fronte a un passaggio di portata storica dove è in discussione nelle sue fondamenta il rapporto tra economia e società per come è stato finora concepito.

La teoria economica dominante sembra impermeabile a tutto questo. A fronte della radicalità dei fenomeni in atto, gli schemi teorici fondamentali a cui in quell'ambito ci si riferisce, infatti, sono quelli tradizionali neoclassici, vecchi ormai di centocinquanta

anni. Privatizzazioni, liberalizzazioni, riduzione dei diritti economici e sociali, attacco all'idea che gli Stati possano svolgere funzioni dirette di controllo dei processi economici, i dogmi cioè che hanno dominato i decenni precedenti allo scoppio della crisi, sono riproposti oggi come se la crisi fosse stata provocata da un meteorite e non fosse invece il risultato di una cultura, di una teoria e di definite strutture di potere.

A questa concezione teorica – che costituisce, appunto, il quadro all'interno del quale vengono definite le politiche poste in essere in Europa – si contrappone il tentativo di recuperare una concezione keynesiana del funzionamento dell'economia. Quest'ultima, in particolare, sottolinea giustamente che le politiche di austerità attuate con l'obiettivo di ristabilire le condizioni basilari per la crescita al contrario impediscono che essa abbia luogo. Al contempo si mettono in rilievo gli effetti devastanti sulla crescita e sulla stabilità di quei processi che, in tutto l'Occidente, hanno visto aumentare l'inuguaglianza distributiva, come anche gli effetti destabilizzanti della deregolamentazione finanziaria. La teoria keynesiana suggerisce come cura, accanto a politiche espansive e redistributive, una nuova presenza pubblica nell'economia, lasciando però, a nostro avviso, inevasa la questione se la crescita possa ancora costituirsi come obiettivo finale per i nostri sistemi economici.

Forse anche a causa dell'impellenza dei problemi che si presentano, 'quale crescita' si debba perseguire, in sostanza, è una domanda che raramente compare nel dibattito in corso: del tutto assente nell'ambito della teoria *mainstream*, essa si combina in modo problematico anche con le politiche macroeconomiche suggerite dall'economia critica a quella dominante. Eppure molti sono i fattori che indicherebbero questa domanda come preliminare alle scelte delle politiche necessarie ad affrontare la fase attuale. Volendo collocare la crisi attuale nel più ampio contesto dello sviluppo economico e sociale dei paesi industrialmente avanzati, infatti, numerosi sono gli elementi che indicano che una fase dello

sviluppo umano basato sulla crescita esponenziale dei consumi ha compiuto il suo ciclo.

Anzitutto, dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, il legame tra crescita del Pil e aumento della speranza di vita alla nascita si è interrotto. Come notò agli inizi degli anni Novanta Giorgio Fuà, nei paesi ricchi la speranza di vita alla nascita ha raggiunto un tetto in corrispondenza del quale ulteriori aumenti di reddito non sono più associati ad aumenti della stessa. La vita media comunque continua ad aumentare, cosicché questo tetto si sposta verso l'alto ma in modo indipendente dalla crescita e dal livello raggiunto dal Pil. Per la prima volta nella storia dell'uomo, dunque, circa un miliardo di persone vive in paesi all'interno dei quali il benessere fisico, fatte salve specifiche sacche di povertà e di sofferenza non ancora eliminate, non è più condizionato dalla disponibilità di beni materiali. L'enormità di questo risultato non può essere trascurata.

In secondo luogo, a partire dal lavoro pionieristico di Richard Easterlin degli anni Settanta del secolo scorso, molti studi suggeriscono che, considerando indicatori di benessere più articolati, comprensivi cioè della soddisfazione che i singoli ricavano dalla disponibilità di beni di consumo, nei paesi a più vecchia industrializzazione la percezione che le persone esprimono del proprio benessere è sempre più legata a variabili non riconducibili al reddito.

Questi due temi, presenti nel dibattito economico da alcuni decenni, indicherebbero perciò che da tempo l'economia nei paesi avanzati perde progressivamente la capacità di generare benessere: è legittimo domandarsi, dunque, se le stridenti contraddizioni che stanno attraversando i nostri sistemi economici non possano essere ricondotte almeno in parte all'esaurimento di un modello di sviluppo basato sulla crescita quantitativa, e se dunque sia legittimo prospettare il superamento della fase attuale di crisi soltanto riavviando le condizioni basilari per la crescita.

A tutto questo è necessario aggiungere le sempre più diffuse preoccupazioni, o meglio i veri e propri allarmi, che provengono

dalla comunità scientifica sulla sostenibilità ambientale di un modello economico che continua a consumare risorse naturali a tassi esponenziali e ad alterare gli equilibri ecologici. Oggi, infatti, i sei settimi dell'umanità che fino a pochi decenni fa erano esclusi dal benessere materiale stanno ripercorrendo il nostro percorso di crescita, cosicché il modello sociale ed economico che negli ultimi due secoli si è imposto in Occidente si va affermando come modello unico su scala mondiale. Le contraddizioni di un sistema economico globale che vede nel concetto di crescita quantitativa il presupposto del benessere appaiono perciò, anche sotto questo profilo, una questione di rilevanza assoluta.

I punti qui sommariamente richiamati, alcuni dei quali saranno discussi anche nei contributi che seguono, a nostro avviso richiedono che se ne rintracci l'elemento comune. Più in particolare va individuata la ragione ultima del fatto che, nonostante le sue evidenti contraddizioni, la crescita continui a costituirsi come obiettivo in sé, come collante sociale condiviso e indiscusso, quasi potesse assolvere la funzione di elemento risolutore dei nodi non solo economici ma anche sociali che la crisi presenta. Qui, al di là delle problematiche a carattere economico, troviamo una questione culturale: in assenza di una ricerca su quali siano gli elementi che consentano la realizzazione del benessere delle persone, la crescita viene vista, infatti, come terreno sul quale si misura direttamente il benessere stesso, a dispetto di distorsioni, squilibri, crisi, ingiustizie che essa genera. Questo modello di sviluppo si ritorce così contro la nostra stessa civiltà. Al fondo, dunque, vi è una questione che riguarda non tanto questo o quel tema – l'ambiente, il benessere, oppure la distribuzione delle ricchezze – ma, per riprendere un'espressione di Karl Polanyi, la posizione dell'economia nella società. Prima di un modello di politica economica è in questione, cioè, quello che chiediamo all'economia: quali sono i bisogni che possono essere soddisfatti sul piano economico, come soddisfarli, come rispondere a problemi che appaiono sempre più come problemi collettivi, che rapporto gli interessi economici sta-

biliscono con la democrazia, con la giustizia sociale, con l'ambiente, con la qualità del lavoro e della nostra stessa esistenza. Questioni culturali e collettive, che nel mondo della teoria economica neoclassica non possono neanche essere poste, nella misura in cui questa, sulla scia di Lionel Robbins, identifica il problema economico non con quello della soddisfazione dei bisogni ma con quello della scelta individuale.

Quanto sopra ricordato si sta formando come senso comune sia tra una parte crescente degli economisti, sia nella sfera politica, sia nelle fasce più informate dell'opinione pubblica. Cresce, in altri termini, la consapevolezza che sia superata la fase dello sviluppo umano per la quale era assolutamente centrale disporre di beni per alleviare le sofferenze materiali, come anche avere un sistema di garanzie e di sicurezza sociale, accedere ai servizi di base per l'istruzione, la sanità, la cultura. Paradossalmente la crisi sta mettendo a repentaglio tutto questo ed è dunque assolutamente necessario salvaguardarlo, ma questo terreno, che è un terreno in sostanza difensivo, non sembra sufficiente: oggi, proprio per un'efficace difesa di quello che storicamente rappresenta il massimo dello sviluppo umano sul piano del benessere materiale, il cosiddetto 'modello sociale europeo', è necessario sviluppare una ricerca sia nella direzione dell'individuazione dei nodi critici dello sviluppo per come si è presentato finora, sia nella direzione di un'idea più completa e articolata del benessere delle persone, dunque di ciò che un sistema economico può offrire al benessere umano e di ciò che invece deve essere cercato su altri terreni.

Un primo confronto tra gli economisti che successivamente hanno contribuito a costruire il presente volume fu costituito da un convegno tenutosi presso la Scuola di Scienze politiche "Cesare Alfieri" di Firenze il 12 aprile 2013. Per quell'occasione fu scelto come testo base di discussione il noto saggio di Keynes *Possibilità economiche per i nostri nipoti*. In quel lavoro del 1930, Keynes vedeva, a dispetto della recentissima crisi economica di allora, i segni di una possibile soluzione del problema economico: l'enor-

me tasso di crescita delle economie occidentali avrebbe a suo avviso portato l'umanità, nel giro di cento anni, ad affrancarsi dalla lotta per la sopravvivenza.

Nonostante Keynes centrasse tutto il suo ragionamento sull'Occidente e trascurasse i popoli rimasti fuori dall'industrializzazione, il suo saggio coglie un punto importante: cosa comporta il fatto che la lotta per la sopravvivenza, sempre pressante per la nostra specie, possa un giorno essere risolta, e che l'umanità si ritrovi priva del suo obiettivo più tradizionale? «Sarebbe un bene?», si chiede Keynes. «Per la prima volta dalla creazione, l'uomo si troverà ad affrontare il problema più serio [...] come sfruttare la libertà dai bisogni economici, come occupare il tempo libero».

È chiaro che affrontare una questione di tale portata implica una ricerca che investe problematiche prima culturali e 'antropologiche', e solo in seguito economiche e di politica economica. Eppure, quel problema è stato sollevato da un economista. Oggi gli economisti del *mainstream* – che si sono formati sulla base di una serie di presupposti, spesso impliciti, quali l'individualismo metodologico, l'antropologia dell'*homo œconomicus* e l'idea per la quale le scienze economiche devono ricalcare il modello di scienza che si è affermato nelle scienze della natura – rifuggono dall'affrontare problematiche di questa portata. Eppure, oggi più che allora, nonostante i quesiti posti da quel saggio di Keynes appaiano ineludibili e impellenti, essi trovano difficoltà anche ad avere un luogo dove essere discussi: non riguardano l'economia dominante, che non trova un linguaggio diverso da quello della logica del profitto e dei meccanismi del libero mercato; non investono i centri di potere economico e finanziario; non trovano spazio nella politica, priva di strumenti culturali in grado di contrastare quella logica e quei meccanismi.

Gli autori di questo volume sono accumulati dall'idea che questi temi siano centrali per la ricerca in economia e che i vari approcci disciplinari debbano creare un terreno di ricerca che rifletta ed evidenzi la complessità delle questioni in esame; esse,

all'opposto, se considerate isolatamente, forniscono una prospettiva di ricerca alterata o fuorviante.

Aprire il volume il saggio di Stefano Bartolini, che mostra come il consumismo che contraddistingue la società americana e che ha sostenuto il suo alto tasso di crescita si associ alla distruzione dei beni relazionali. Oltre a mettere in evidenza gli squilibri macroeconomici che questo modello provoca, l'autore illustra quanto esso sia scisso dal benessere effettivo delle persone e trovi invece sostegno su più terreni: dal modo in cui le città sono concepite a una cultura veicolata dai mezzi di comunicazione di massa, alla pubblicità.

Il secondo saggio prende in esame un principio basilare della teoria microeconomica: l'assioma di non sazietà delle preferenze. Nella misura in cui la teoria economica assume acriticamente questo principio come proprio fondamento, esso da un lato giustifica un modello di crescita quantitativa come condizione sufficiente allo sviluppo, dall'altro si costituisce come base per comportamenti individuali e collettivi che non generano benessere. Il saggio si concentra sulla differenza nel modo in cui la non sazietà è trattata dalla teoria economica, da una parte, e dalla psicologia e dalla psichiatria, dall'altra: mentre la prima la presuppone come un'idea antropologica auto-evidente, le seconde individuano in essa una fonte di malessere o di vera e propria patologia.

Nel saggio di Longobardi si ripercorrono i tratti salienti del dibattito che a partire dagli anni Settanta del secolo scorso è stato sollevato da un celebre volume di Ágnes Heller. Il saggio evidenzia il nesso che sussiste tra le affermazioni di Keynes sopra ricordate e la questione dei bisogni nella prospettiva del superamento dell'alienazione in Marx e in alcuni importanti autori che al marxismo si sono riferiti. Si discute, infine, dell'evoluzione della posizione della stessa Heller e di come il tema dei bisogni è stato affrontato in alcuni recenti sviluppi della psichiatria.

Nel saggio successivo, ripercorrendo una vasta letteratura politica e filosofica, Vincenzo Patrizii evidenzia l'intreccio tra dimen-

sione individuale dei bisogni e dimensione collettiva, mettendo in luce che il bisogno non può essere ricondotto alla dimensione del sostentamento ma investe una questione legata al senso dell'esistenza. In assenza di risposte consapevoli su questo terreno, osserva l'autore, i nodi essenziali del nostro modello di sviluppo – da quelli dell'ambiente alle questioni della solidarietà e della giustizia sociale – non potranno trovare soluzione alcuna.

Il saggio di Bellanca e Baron prosegue sulla linea della critica alla concezione dell'essere umano della teoria economica neoclassica concentrandosi sul tema del lavoro e del tempo libero nella società capitalistica. Anche richiamandosi alle utopie di John Roemer e André Gorz, mette in evidenza come il superamento dell'attuale modello di sviluppo non possa prescindere dall'immaginare una forma diversa di società, dove le persone possano riappropriarsi del tempo libero, superando al contempo l'alienazione nel produrre e nel consumare.

Il tema della moneta nella società capitalistica, già presente nel saggio appena riassunto, è ripreso nel contributo successivo. Qui, a partire da una ricostruzione a carattere storico dell'evoluzione delle forme monetarie, si mostra come da un lato il sistema finanziario spinga verso la crescita, dall'altro, per le sue interne contraddizioni, non sia in grado di garantirla. Ciò implica che, volendo mettere in discussione la crescita come obiettivo finale delle politiche economiche, risulta necessario un ripensamento della concezione stessa della moneta e dei modi di funzionamento dei mercati finanziari.

Nell'ultimo saggio, Claudio Gnesutta propone una riflessione sul senso del lavoro degli economisti e sulla necessità che questo si articoli rispettando sia il piano della tecnica che quello dei risvolti politici. In contrapposizione a una teoria dominante che per sua costituzione prescinde dalla storia e si costituisce sulla base di una presunta 'neutralità scientifica', vengono qui richiamati i cardini metodologici dell'impostazione di Keynes. In Keynes, infatti, la metodologia e la tecnica della ricerca economica si pre-

sentano come strettamente intrecciate a problemi sociali storicamente determinati, cosicché emerge con chiarezza quanto sia oggi necessario un radicale cambiamento di prospettiva per restituire alla disciplina la capacità di costituirsi come parte attiva per un reale progresso sociale.